



PierLuigi Albini

263. Recensioni di saggie e critica Io c'ero



Pino Santarelli

Io c'ero

Dal Luglio '60 al crollo del Muro: i comunisti romani si raccontano

Bordeaux

2023

pp. 480

Si potrebbe considerare il lavoro di Pino Santarelli come una sorta di sondaggio a posteriori, per quanto numericamente limitato, sul clima politico e culturale che circolava tra gli anni '60 e la fine degli anni '80 tra i giovani romani. La raccolta di queste testimonianze innescate dalle domande e dalle interlocuzioni dell'autore è perciò una positiva operazione di conservazione della memoria politica.

Una delle prime cose che viene fuori nelle discussioni avvenute durante le presentazioni di questo libro, ma anche dalla stessa lettura dei diversi interventi contenuti nel testo (venticinque in tutto, più uno, quello dell'autore) è la funzione, diciamo così, formativa della militanza nel Partito comunista italiano. Questo aspetto è sempre presente nelle interviste, pur nelle diverse provenienze sociali e culturali degli interessati. Uomini e donne, operai e popolani, intellettuali e borghesi si trovarono a operare insieme - ognuno giunto all'impegno politico per vie e grazie a influenze diverse - ma sempre discutendo molto, anche in modo acceso e molto imparando gli uni dagli altri. Come molte delle testimonianze ricordano, lo stimolo a studiare, a approfondire, a allargare i propri orizzonti culturali, a confrontarsi con gli altri era connaturato alla militanza, soprattutto nella Federazione giovanile comunista a cui furono iscritti, giovanissimi, i testimoni che si raccontano nel libro. Insomma, si veniva stimolati dallo stesso ambiente frequentato a misurarsi contemporaneamente con azioni pratiche e con approfondimenti teorici.

Questa funzione non solo socialmente unificatrice ma proprio pedagogica dei grandi partiti di massa, si è del tutto persa con gravi riflessi, secondo me, anche sui comportamenti civili e culturali. È vero che la caduta di orizzonti ideali e di capacità di progettare un futuro ha portato in primo piano nella politica soprattutto la tecnica e la tattica, che non sono di per sé capaci di mobilitare entusiasmi e impegni disinteressati. Per cui quell'unificazione del *teorico* e del *pratico* che segnò la militanza della generazione rappresentata nel libro è oggi davvero assai rara.

In aggiunta a ciò - e anche questo era un tratto comune ai grandi partiti popolari - tra i dirigenti del partito, anche a livelli alti, e la cosiddetta base militante delle sezioni e delle cellule esisteva una frequentazione costante. Era un darsi del 'tu' che aveva un senso assai diverso dall'uso indiscriminato invalso oggi, più sciatto e privo di valore in quanto non comporta alcun riconoscimento di una comune appartenenza; e non è nemmeno

basato nella identificazione della qualità condivisa della cittadinanza: troppo complicato per chi non ha il senso dell'appartenenza ed è scivolato in un diffuso individualismo.

L'altro aspetto è che i diversi itinerari politici e di vita dei protagonisti intervistati smentiscono l'immagine propagandata di un partito monolitico, se si ricordano certe vignette satiriche provenienti dal campo avverso, ma anche analisi critiche più serie e confronti serrati. Certo che funzionava il centralismo democratico e che la disciplina di partito doveva essere rispettata dal militante, anche se in disaccordo con le decisioni prevalse. C'era un impianto monolitico nel Partito e la convinzione che la politica fosse una guerra fatta con altri mezzi; la qualcosa richiedeva una disciplina. Ma questo non impediva la presenza di orientamenti differenti, di lunghe discussioni e dell'emersione di proposte anche assai diverse. D'altra parte, il caso romano della Federazione giovanile comunista di cui parlano le testimonianze ebbe connotati particolari, con una storia di doppie militanze di molti nella IV Internazionale trotskista e contemporaneamente nel PCI. Ed è anche il racconto della vita vissuta, con sofferenze e dubbi durante i tornanti della storia, come la repressione della rivolta ungherese o l'espulsione dal Partito degli esponenti del Manifesto; ma anche con passione e generosità per la guerra del Vietnam o la rivoluzione cubana, per citarne solo due.

Il lettore romano di una certa età, per poco che a suo tempo si sia interessato di questioni sociali e politiche, si troverà immerso anche nella sua storia passata: dove ero io? cosa pensavo e cosa facevo? Sicché quella sorta di brevi autobiografie, sollecitate dalle domande di Santarelli, stimolano anche bilanci personali. Mentre un giovane che legge non può che misurare la distanza esistente fra l'impegnativa vita di quella generazione, intrisa di cultura politica, e la situazione attuale. Il che però porta a due considerazioni. La prima è che il disimpegno giovanile attuale non è affatto assoluto, ma si realizza per altre strade, spesso sommerse ma che risaltano anche alla cronaca di lotte di tipo diverso e con obiettivi diversi da quelli di un tempo come, per fare un solo esempio, le mobilitazioni giovanili sul riscaldamento globale. La militanza politica ha preso il volto della militanza sociale, e a tempo determinato. Impegni più circoscritti ma vissuti come agenti diretti. Qui, però, il discorso si farebbe troppo lungo. La seconda è che quella generazione di un tempo, certo non tutta, ha vissuto la passione della cultura, della politica, della partecipazione, della lotta - e soprattutto la volontà di cambiare - in modo totalizzante. Tutto è politica, si diceva all'epoca, e per *politica* si pensava a una cosa alta, non alla troppo diffusa miseria di questi tempi.

Ma occorre tenersi ben lontani dalla trappola del pensare: "come eravamo bravi"; e non solo perché, come è stato detto da Alessandro Portelli, "se eravamo così bravi com'è che è finita così?" ma anche perché, riprendendo le affermazioni di Italo Calvino in un'intervista - anche lui ebbe una sofferta uscita dal PCI per i fatti di Ungheria, ma apparteneva a un'altra generazione - è meglio non cominciare a dire: "noi sì che eravamo in gamba!" Perché si va subito incontro a un rifiuto; niente è più difficile che trasmettere la positività di un'esperienza. Però, la testimonianza, come in questo caso, risponde a un'altra operazione, quella di mantenere accesa la speranza. E penso che anche a questo mirasse il libro di Santarelli.

6 aprile 2024

Codice ISSN 2420-8442